

## LA CHIESA ITALIANA DOPO VERONA

Franco Giulio Brambilla

Spenti ormai i riflettori sul IV Convegno Ecclesiale di Verona, celebrato nei giorni 16-20 ottobre 2006 sul tema *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, resta la domanda sulla sua ricezione nel tessuto vivo della Chiesa italiana. Occorre ricordare che il Convegno ritorna con cadenza precisa nel mezzo del cammino del programma che i vescovi italiani propongono alle Chiese locali come linea pastorale per il decennio. Il documento per questi primi dieci anni del millennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001), era stato scritto in profonda consonanza con l'esortazione apostolica *Novo Millennio Ineunte (NMI)*. Questo testo programmatico ha poi innescato una serie di interventi intesi a favorire le "soglie" di accesso alla fede (primo annuncio, iniziazione cristiana) e a rivisitare i luoghi e i momenti "costitutivi" delle comunità credenti (la parrocchia e la domenica). Potremmo dire che l'ottica con cui la chiesa ha ripreso questi temi è stata quella di promuovere la «misura alta della vita cristiana ordinaria» (*NMI*, 31), all'interno di una più chiara coscienza missionaria. Nella stessa linea si è mosso il "Progetto culturale" che, avendo preso il largo in occasione del precedente Convegno di Palermo, ha praticato soprattutto le tematiche che si riferiscono alla questione antropologica e, in particolare, alle forme della comunicazione pubblica.

Con la parola d'ordine del primato dell'evangelizzazione la Chiesa italiana si è presentata all'appuntamento di Verona. Rivolto prevalentemente al laicato cattolico, ma non solo, il Convegno è stata presentato come la convocazione degli "stati generali" della Chiesa. La felice scelta di far sedere senza distinzioni vescovi, sacerdoti, religiosi e laici nel grande padiglione della Fiera e di far abitare i pastori con la propria delegazione per quasi una settimana ha favorito un clima di intensa comunione, che al dire di molti è stato onorato con grande schiettezza dai partecipanti. Infatti l'assise di Verona non è stata solo un Convegno "sulla speranza", ma è lievitato in pochi giorni come un "evento di speranza". Il carattere atmosferico dell'evento può essere testimoniato soprattutto da chi vi ha partecipato e dal racconto che si sta diffondendo nelle chiese italiane dopo la sua celebrazione.

Al grande circo mediatico non interessava tanto il tema del Convegno, né le prospettive che vi si elaboravano, né tanto meno il sentire dei delegati, per dare una fotografia reale del cattolicesimo italiano. Il filtro politico e ideologico è prevalso sull'evento reale, che attestava la ricerca delle chiese e lo spazio con cui i credenti tentavano di "immaginare la Chiesa" di domani. "Immaginare la chiesa" non è nient'altro che il modo con cui la Chiesa, con un'operazione spirituale, si lascia edificare dal vangelo di Gesù. Non è quindi un'operazione che parte da zero, ma si colloca nella scia del postconcilio, quando la Chiesa ha cercato – tale era appunto l'intuizione di coloro che avevano voluto il primo Convegno di Roma – di "tradurre in italiano il Concilio".

Eppure un elemento di novità c'è stato. Esso non è solo iscritto nel tema dell'assise scaligera "testimoni della speranza del Risorto per il mondo", ma nella presenza e nella proposta da parte di Benedetto XVI di «una mia riflessione su quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia» (*Discorso in Fiera*). Così il percorso della Chiesa italiana con i suoi pastori e l'intervento del Papa si sono incontrati a Verona. Il Pontefice – che parlava a Verona esattamente ad un anno e sei mesi dalla sua elezione – ha onorato la tradizione dei suoi predecessori con un discorso di alto profilo e ha invitato la Chiesa italiana a innestarsi in modo creativo nell'orizzonte del messaggio di questa prima stagione del suo ministero petrino. Il primato dell'evangelizzazione, i temi dell'enciclica *Deus caritas est* e del discorso di Regensburg sono dunque chiamati a una convergenza profonda. Il Papa stesso ne ha facilitato il compito disegnandone le linee maestre. Il suo intervento è stato per così dire un "enciclica all'Italia".

I mass media hanno cercato superficiali contrapposizioni tra i protagonisti dell'evento, ma chi ha seguito il convegno "reale" non ha visto che felici accentuazioni di una comune passione evangelica. Basta scendere un po' in profondità per capire che tali contrapposizioni sono buone per la rassegna stampa, ma infruttuose per "immaginare" il futuro. Spentisi i riflettori sono svanite anche le interpretazioni di comodo, magari suggerite ad arte da alcuni, e resta il compito di delineare uno sguardo sintetico sull'evento. Altrove ho cercato di farne ascoltare la partitura con i suoi motivi di fondo (*Rivista del Clero Italiano*, 87 [2006] 721-737). Qui mi limito a suggerirne le linee creative per la seconda metà del decennio. Tento di ricostruire attorno a tre assi l'architettura del convegno di Verona.

\*\*\*

Il primo asse riprende, con variazioni sul tema, l'insistente richiamo al "primato dell'evangelizzazione" e alla "coscienza missionaria" della chiesa italiana. Lo ha fatto il card. Tettamanzi, Presidente del Convegno, quando ha ricordato il cammino di avvenuta maturazione della "coscienza evangelizzatrice" della Chiesa italiana, mantenendo acuto il senso della "distanza" creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna. Egli ha interpretato tale distanza come un'opportunità per custodire la differenza della fede cristiana, la sua specificità che «rilancia l'originalità, di più *la novità* – unica e universale – della speranza cristiana, il *DNA cristiano* della speranza presente e operante nella storia». Ribadendo però, più avanti, che tale speranza «possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*». Il card. Ruini ne ha parlato nei termini di un «primo obiettivo per il dopo Convegno» e come «il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità».

In questa cornice, si è inserito il *Discorso* di Benedetto XVI alla Fiera. Il messaggio del Papa ai delegati ha disegnato davanti agli occhi di tutti il quadro dell'inizio di pontificato, inserendolo nel tema del Convegno e nel contesto spirituale e culturale dell'Italia. Lo ha fatto riconoscendo la singolarità dell'Italia sotto il profilo spirituale e culturale. Qui il Pontefice ha speso parole impegnative, parlando dell'Italia come di

un «terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per tale testimonianza». Per un verso il contesto italiano condivide con la cultura occidentale – osserva il Papa – l’atteggiamento di autosufficienza che sta generando un nuovo costume di vita, contrassegnato da una ragione strumentale e calcolante, e dall’assolutizzazione della libertà individuale come sorgente dei valori etici. Dio viene espunto dall’orizzonte della vita pubblica, ma questo si ritorce in un deperimento del senso e in una privatezza della coscienza della quale patisce l’uomo stesso, ridotto a un semplice prodotto della natura. Così la rivendicazione moderna dell’autonomia del soggetto e della libertà perde la spinta propulsiva che l’aveva mossa e finisce per aver torto proprio là dove aveva ragione. Per l’altro verso il Papa parla della specificità dell’Italia come di un terreno ancora favorevole per la testimonianza cristiana, elencandone con grande accuratezza i tratti: presenza capillare alla vita della gente; tradizioni cristiane radicate e rinnovate nello sforzo di evangelizzazione per le famiglie e i giovani; reazione delle coscienze di fronte a un’etica individualistica; possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono l’insufficienza di una visione strumentale della ragione, ecc. Ciò suscita un appassionato appello del Papa a «cogliere questa grande opportunità», perché rappresenta «un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all’Europa e al mondo».

Questa specificità dell’Italia non è – credo – una concessione di maniera, perché la invita a riscoprire la sua vocazione ad essere, per così dire, un ponte gettato tra Gerusalemme e Atene, e a riprendere la vena zampillante del cattolicesimo italiano che percorre il «legame costitutivo tra la fede cristiana e la ragione autentica» (card. Rugini). Su questo legame si è distesa la grande architettura del discorso di papa Benedetto. Lo ha fatto, anzitutto, riprendendo il tema centrale del suo magistero: mostrare la fede come il grande “sì” all’uomo, perché è il sì di Dio in Gesù. Il motivo di fondo di una evangelizzazione/testimonianza capace di dire il grande “sì” della fede, di far palpitar il centro del cristianesimo, è stato poi svolto da Benedetto XVI con una sorta di dittico, che ha molto impressionato per la forza del disegno e la chiarezza dell’esposizione. È questo il motivo di fondo del Pontificato, che si è sviluppato sia nella direzione del confronto con la forma moderna della ragione, sia nella linea del bisogno dell’uomo di amare e di essere amato, per aprirlo a incontrare il volto agapico di Dio.

L’Enciclica e il discorso di Regensburg appaiono i due assi dell’evangelizzazione, e il Papa ne ha proposto – forse per la prima volta in questa occasione – una significativa articolazione. L’immagine di Dio come *caritas* ha da essere detta nel quadro dell’esperienza umana universale. L’agape divino che si comunica nella Pasqua di Gesù – ritorna qui una delle espressioni più felici dell’enciclica – rivela che «nella morte di croce si compie “quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l’uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale”, nel quale si manifesta che cosa significhi che “Dio è amore” (1Gv 4,8) e si comprende anche come debba definirsi l’amore autentico». Per comprendere «il “sì” estremo di Dio all’uomo, l’espressione suprema del suo amore e la scaturigine della vita piena e perfetta» occorre domandarsi se il mondo sia abitato da un *Logos* creatore, che è la grammatica con cui la vita cerca la sua pienezza. Ritorna qui la preoccupazione del Papa a

dilatare gli spazi della razionalità moderna, a dischiuderle prospettive di senso che superano la sua comprensione, ma soprattutto la sua prassi tecnica e strumentale. È il *cantus firmus* della riflessione del Papa, ripreso davanti ai delegati: «diventa di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riapirla alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze». Approvando in modo convinto il progetto culturale della Chiesa italiana, il Papa parla di «un’affascinante avventura nella quale merita spendersi», per ridare smalto spirituale e profondità culturale alla proposta dell’identità cristiana, al grande “sì” della fede.

Sarebbe bello riprendere quei tratti specifici della situazione italiana sopra ricordati dallo stesso Pontefice. Potrebbero essere tutti raccolti attorno all’immagine del cattolicesimo italiano che si sa debitore di una tradizione di pensiero, ma soprattutto di una prassi credente che è fiduciosa della possibilità di aprire le forme pratiche della vita umana, eredi di una ricca tradizione culturale, per dire la novità del vangelo della Pasqua e la speranza del Risorto. Per questo esso, da un lato, si mostra sospettoso dinanzi a una forma della ragione astorica e strumentale e a una concezione etica individualistica e, dall’altro, continua ad alimentarsi alla corrente viva della sua tradizione spirituale, che non ha patito i rigori del razionalismo d’oltralpe e ha sempre visto con disagio una concezione immediatistica della fede, a prescindere dal debito che essa intrattiene con le forme trasmesse del credere e con le forme pratiche del vivere. Certo il giudizio storico sulla capacità di tenuta di questa originale tradizione spirituale e culturale italiana, oggi pervasa spesso da motivi di importazione della mentalità e teologia francese e tedesca, è sospeso alla sfida di una sua ripresa creativa.

L’insistito richiamo del Papa alla necessità della evangelizzazione di stabilire il legame con la “ragione autentica” va sviluppato con forza non solo nella direzione di aprire la ragione alla fede, ma di declinare il debito che la coscienza ha con le forme pratiche della vita, socialmente costituite e culturalmente mediate, in cui essa necessariamente si esprime e costruisce il proprio futuro di speranza decidendo insieme di sé. La presenza capillare del cattolicesimo italiano alla vita della gente non ha solo il senso, peraltro nobile, di una prossimità all’esistenza delle persone, ma ha il rilievo di una sapienza che si sa debitrice della propria tradizione culturale che è sempre da capo una promessa e un appello per rivisitare creativamente le forme pratiche del credere dentro le esperienze quotidiane della vita. Potremmo dirlo, forse, con l’affermazione più forte della “sintesi conclusiva” del card. Ruini: «questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè “attendere” la gente, ma occorre “andare” a loro e soprattutto “entrare” nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l’atmosfera culturale che respirano». Perché non è possibile dire la differenza cristiana che dentro le forme culturali dell’esperienza umana. Soprattutto quelle originarie che costruiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità: la relazione uomo-donna, il legame tra le generazioni, il rapporto fraterno, l’alleanza sociale, l’impegno per le situazioni di bisogno.

\*\*\*

Su questo sfondo si staglia il secondo asse del Convegno, già prefigurato nel documento programmatico dei Vescovi *Comunicare il vangelo in mondo che cambia*. La figura testimoniale della Chiesa è il luogo in cui si attua il primato dell’evangelizzazione. Qui possiamo notare un deciso consenso emerso non solo negli interventi dei protagonisti, ma anche nelle relazioni proposte al Convegno. Forse conviene raccoglierne le sottolineature più importanti. Provo a indicarne tre: la *figura storica* dell’evangelizzazione, lo *stile* con cui elaborarla, le *figure* da mettere in campo.

In primo luogo, la *figura storica* con cui riprendere il filo dell’evangelizzazione. Qui possiamo riprendere i frammenti di novità risuonati a Verona. Il card. Tettamanzi ha messo in luce la duplice dinamica che presiede allo slancio evangelizzatore della Chiesa, che si snoda tra un orizzonte che ha il respiro della *missio ad gentes* e l’agire pastorale domestico della Chiesa. La duplice dinamica di universalità e prossimità non sono due momenti o due tappe cronologicamente successive, ma due dimensioni che si richiamano vicendevolmente così che se l’universalità non coltiva l’attenzione alle persone corre il rischio di inseguire retoricamente i grandi temi della pace, della salvaguardia del creato e della globalizzazione, mentre la prossimità alla vita della gente ha bisogno dello slancio della *missio ad gentes*, per mostrare che l’incontro con il Vangelo del Risorto ha sempre l’orizzonte del mondo. Ce ne ha fatto “immaginare” la portata il card. Ruini, quando ha affermato nel centro della sua relazione che la «tensione missionaria [è] il principale criterio interno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità»: questo significa – sono ancora le parole del Presidente della Cei – che non bisogna «puntare su un’organizzazione sempre più complessa, [ma] imboccare invece con maggior risolutezza la strada dell’attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all’ascolto e alle relazioni interpersonali». La conclusione era un appello alla “conversione missionaria” e/o “pastorale” che non deve toccare solo le parrocchie, ma anche le comunità di vita consacrata, le aggregazioni ecclesiali, le strutture delle diocesi, la formazione del clero nei seminari e nelle università, persino la Conferenza episcopale e gli altri organismi nazionali e regionali. E con lo stile della “pastorale integrata” e/o della “pastorale d’insieme” che punta «a mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie, ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi».

Penso di poter concentrare questa prospettiva pastorale sotto una cifra sintetica risuonata nel Convegno: la Chiesa italiana di questi anni intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo *il volto “popolare” del cattolicesimo italiano*. Ciò significa: la Chiesa deve prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. Nella mia relazione di apertura ho cercato di tradurre questa istanza con queste parole: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. “Popolarità” del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un “cristianesimo minimo”, ma la sfida che la tradizione tutta italiana di

una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese. Popolarità del cristianesimo è allora la scelta della “misura alta della vita cristiana ordinaria” (NMI, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una *sapienza cristiana* evangelicamente consapevole e culturalmente competente». La singolarità dell'Italia richiamata dal Pontefice, che riconosce una particolare attenzione alla sua tradizione spirituale e culturale, appella a una ripresa creativa della linfa più viva della forma storica del cattolicesimo italiano, istintivamente insofferente per ogni forma di gelido razionalismo e di intimismo religioso.

In secondo luogo, lo *stile* della evangelizzazione esige di dare smalto alla modalità comunionale della testimonianza. Forse è giunto il tempo favorevole per una “sinodalità” che veda partecipare alla missione della chiesa tutte le forze del cattolicesimo italiano, ciascuno con il suo dono e la sua responsabilità. Ecclesialità e sinodalità sono insieme un *affectus* e uno stile, un *affectus* perché oggi «si danno opportunità inedite e urgenze più forti per vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria» (Tettamanzi), e uno stile dal momento che «diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci» (Ruini). Un *affectus* e uno stile che si radicano nell'ecclesiologia di comunione, che, prima di essere un compito, è la forma testimoniale dell'evangelizzazione e la sottolineatura tipica del Convegno: «comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro» (*Traccia di preparazione*). Nessuno può pensare di comunicare Cristo da solo, perché nessuno diventa discepolo e segue il Signore in modo isolato: i profeti e i pionieri del NT, anche quando fanno da battistrada della speranza e disegnano le vie del futuro, lo fanno come membri di una comunità credente e per affascinare altri all'unico incontro con Gesù risorto.

In terzo luogo, ci si è concentrati sulle *figure* dell'evangelizzazione. In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise, però, favoriva una considerazione non separata del laico, con il conseguente accanimento a cercarne la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio, proprio in un'ottica missionaria, tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di “testimoni” del vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza è stato fecondo perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, i ministeri ecclesiali, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, la *missio ad gentes*.

In ogni caso è emersa urgente l’istanza di una nuova maturità dei laici per la vita della Chiesa e la missione del mondo, superando radicalmente lo schema del *duo sunt genera christianorum*, gli uni intenti alle cose dello spirito, gli altri votati alle cose del mondo. Una maturità che si prospetta sia nell’impegno amorevole di una coraggiosa opera di formazione non solo per i laici, ma con loro, sia nell’esigenza di creare un nuovo spazio nella vita della chiesa e una nuova responsabilità nell’impegno civile e sociale. L’istanza ha attraversato il Convegno dall’inizio alla fine, cominciando dalle parole accorate del card. Tettamanzi: «Il nostro Convegno è chiamato qui a dire *una parola, molto attesa e doverosa, sui Christifideles laici, sui laici e sul laicato*. [...] Inizio con una parola che è di quasi vent’anni fa: è venuta l’ora nella quale “la splendida ‘teoria’ sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un’autentica ‘prassi’ ecclesiale” (*Christifideles laici*, 2). E *l’ora è aperta*, conserva tutta la sua urgenza, *ma va accelerata* nel senso di coglierne l’intera ricchezza di grazia e di responsabilità per la missione evangelizzatrice della Chiesa e per il servizio al bene comune della società». È risuonata forte nei padiglioni della Fiera di Verona la necessità di un’opera formativa della chiesa e di una convergenza sinodale dei laici con la sua azione pastorale, l’urgenza di risuscitare il genio cristiano del laico in Italia, che ha dato nel passato, anche recente, testimonianza di splendide storie di cristiani a tutto tondo, con una forte armatura spirituale, con un’autonomia e responsabilità pari al senso ecclesiale.

\*\*\*

Infine, il terzo asse del Convegno di Verona ne presenta forse l’aspetto più innovativo. Si tratta della inusuale articolazione dell’agire pastorale negli ambiti a tema a Verona. Non è qui il luogo per dar conto della ricchezza delle cinque relazioni di ambito, del lavoro dei trenta gruppi e delle sintesi dei cinque ambiti presentatati in aula. Sarebbe in ogni caso un’interessante istantanea del cattolicesimo italiano sulla soglia del Terzo millennio. Mi pare sufficiente soffermarmi sull’elemento forse più nuovo del Convegno di Verona, apprezzato da molti anche prima dell’inizio dell’incontro nella città scaligera. Molti hanno potuto sperimentare l’obiettivo che si prefiggeva la scansione degli ambiti di esercizio della testimonianza: *l’unità della pastorale della chiesa va ricondotta all’unità della persona e alla sua capacità di evidenziare la dimensione antropologica dell’agire missionario della chiesa*.

Questa obiettivo è stato focalizzato anzitutto dai protagonisti. Il card. Tettamanzi, infatti, ha affermato: «Ora la speranza cristiana, grazie alla novità dei suoi contenuti e in concreto all’esperienza di Dio e dell’uomo che essa genera e alimenta, possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull’esperienza odierna dell’uomo*: vale a dire su l’immagine e la concezione della persona, l’inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l’educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». E al termine del Convegno il card. Ruini ha indicato il significato dell’elaborazione degli ambiti per l’azione pastorale del futuro: «Per parte mia vorrei solo

confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che *a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona* perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (*corsivo mio*).

Mi sembra utile riflettere sulle prospettive che qui si aprono. Forse potrebbe essere il frutto più promettente del Convegno. Occorre ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle funzioni e/o uffici della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità/comunione e Carità/servizio), incentrandola maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Credo che si debba aggiungere: non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologico la rilevanza antropologica nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto. Diversa è, infatti, la funzione del criterio ecclesiologico e della rilevanza antropologica: lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono dall'alto, ne dice l'eccedenza irriducibile a ogni cosiddetto umanesimo; il rilievo antropologico dell'azione pastorale della chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insonne compito dell'agire missionario della Chiesa di dirsi dentro le forme universali dell'esperienza, che sono sempre connotate dall'*ethos* culturale e dalle forme civili di un'epoca. Saper mostrare la qualità antropologica dei gesti della chiesa è oggi un'urgenza non solo dettata dal momento culturale moderno e post, ma è un'istanza imprescindibile per dire che il Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della vita personale.

Ciò rappresenta effettivamente una sfida nuova. Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del vangelo e prima ancora per la *testimonianza del credente*. Questi devono saper dire e comunicare, attraverso ogni loro gesto, quella sapienza evangelica che è creatrice di umanità nuova, di speranza viva, di crescita della persona. Bisognerà ridare scioltezza a quei *settori della vita pastorale* e alla loro organizzazione pratica (dai livelli più alti degli uffici centrali alle singole comunità, passando per le diocesi e le strutture intermedie), rimescolando i compartimenti in cui si sono sovente cristallizzati, le azioni che spesso non intercettano quelle degli altri settori, i programmi che hanno un forte carattere autoreferenziale. Soprattutto bisogna mostrare in modo chiaro che si tratta di pensare e vivere una pastorale per l'uomo e con l'uomo, perché egli sappia di nuovo accedere alla speranza della vita risorta. La pastorale della chiesa – soprattutto quella che vuole ripensarsi in prospettiva missionaria e sta qui la “conversione” tanto di cui si parla – è tutta protesa a dar *forma cristiana alla vita quotidiana*. Sì perché la vita cristiana ha senza dubbio una “forma”, spirituale ed ecclesiale, e perciò “cristica”. Questo resta il primo e l'ulti-

mo criterio del servizio pastorale: “dar forma” alla vita degli uomini e delle donne, perché assumano i contorni di Gesù. Questa può essere solo un’operazione spirituale, pensata e vissuta nello Spirito, che è capace di coniugare la vita attuale e la sequela di Cristo, la storia presente e la pasqua del Risorto, l’epoca contemporanea e la singolarità assoluta del Signore.

Questa lettura forte del lavoro degli ambiti potrà mostrare il suo carattere promettente e collocare nella giusta cornice anche l’ultimo accento risuonato a Verona. Quello che riguarda, per così dire, i “luoghi sensibili” (personali e sociali) del confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull’uomo e sulla società. L’indicazione del Papa è stata univoca: i necessari discernimenti critici della coscienza cristiana sui temi civili e sociali che hanno un forte impatto morale (i cosiddetti temi “non negoziabili”) sono da presentare come dei “no” che sappiano sempre far intuire e rimandare al grande “sì” della fede all’uomo e al suo destino. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione cristiana della vita. Ne è venuta un’indicazione e un’esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un’“identità aperta” che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali, anzitutto tra i cristiani, per trovare l’unità dei credenti nell’unità della fede e della chiesa. E tenere la diversità di opzioni sociali e politiche nella dialettica fruttuosa di chi si colloca nell’arena civile forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma anzi ha bisogno di riconoscere nell’altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo facendo così si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma proprio attraverso di essa.

*Franco Giulio Brambilla*

Consiglio come lettura personale la Nota dei Vescovi italiani pubblicata lo scorso 29 giugno, dove questi impulsi sono disegnati con linguaggio piano e accessibile:

**“Rigenerati a una speranza viva” (1Pt 1,3). Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo.  
Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale**